

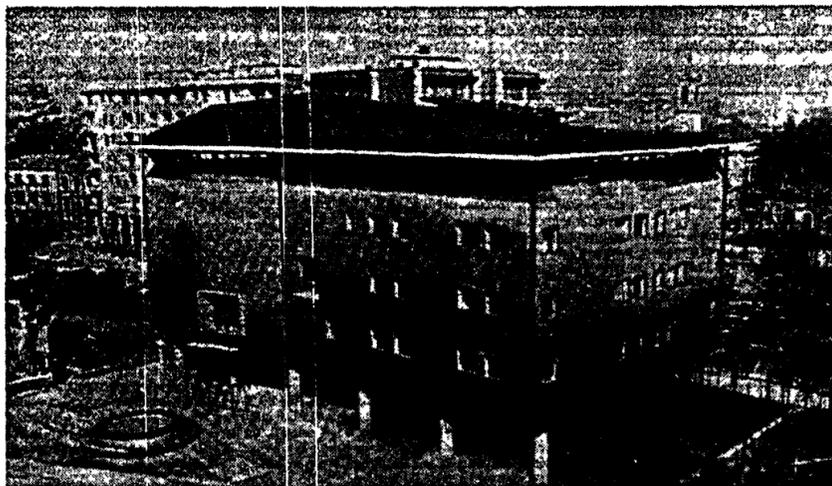
**La cronaca**  
 tiene banco nella serata televisiva del giovedì  
 Intanto esplose la polemica  
 tra Lio Beghin e la burocrazia di viale Mazzini

**Intervista**  
 con Lina Sastri. L'attrice e cantante napoletana  
 presenta il suo nuovo lp «Maruzzella»  
 e parla della sua città e dei suoi programmi futuri

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Una mostra a Milano sull'architetto Piero Bottoni**  
 La contrapposizione tra la coerenza di un impegno civile e la frustrazione per la politica urbanistica del nostro paese



Qui accanto, il palazzo comunale di Sesto S. Giovanni, a sinistra Piero Bottoni al centro, in primo piano, con Le Corbusier, Saporita, Terragni e Renata Polini; in basso, l'edificio Ina in corso Sempione a Milano

**Architettura del vivere**

«Messa a punto del confusione in alto circa i termini "moderno", "razionale", "architettura 900" e dei tentativi d'avenimento delle opere compromesse, neo-classicistiche o culturaliste. Non più soltanto "razionalismo contro accademismo-paese", ma anche, oggi soprattutto, "razionalismo contro pseudo-razionalismo formalista", selezione del gusto e della tendenza... Sarebbe ancora bello darsi un programma d'opposizione come cercava nel 1933 Piero Bottoni, in un numero della rivista Quadrante, insieme con altri giovani colleghi (più o meno trentenni come lui, a quell'epoca), tra i quali Rogers, Peressutti, Barbiano di Belgioioso, Lingert, Griffini. Pure allora la cultura ufficiale (anche quella architettonica) si godeva le sue accademie, ma in alcune frange, neppure troppo marginali («», si pensa all'esto di certe Triennali e al rapporto avviato con il movimento moderno in Europa, malgrado l'isolamento fissato da una condizione politica non certo felice). Era forte anzi il senso di una «utilità sociale» (per influere ancora europeo ma anche per l'ambiguità del fascismo che si faceva passare per «rivoluzionario»), talmente forte da sopravvivere agli autentici rivolgimenti politici e da stabilire l'identità di una generazione (quella appunto di Quadrante e di Bottoni) che dopo il fascismo controbattesse la guerra partigiana, la liberazione, la nuova democrazia e le speranze comuni, speranze tramontate. Lo possiamo riconoscere senza difficoltà, mentre si viaggia sul filo del conformismo e una cultura critica, architettonica, deve fare soprattutto il bilancio delle occasioni perdute. Se si rilegge la vita di Piero Bottoni, al quale è stata dedicata una straordinaria mostra a Milano (alla Rotonda della Besana, con il catalogo completo delle opere, aperto dai saggi di Graziella Tonon, Giancarlo Consonni e Lodovico Meneghini, edito da Fabbri Editori), se ne può dedurre ad esempio la sconcertante contrapposizione tra la coerenza di un impegno civile e la frustrazione, tra i pochi risultati strappati e gli esiti disastrosi della politica urbanistica nel nostro paese. Nella realtà del procedere, oltre i progetti e oltre le riflessioni, è andata sconfitta, con i risultati che conosciamo, quella «ragione» dell'architettura che Bottoni aveva sempre esaltato, fin dai tempi del Ciom (i Congressi Internazionali di Architettura Moderna) e delle Triennali prima della guerra: il disegno cioè di una architettura legata ad una idea sociale e collettiva dell'abitare. «Il vero valore rappresentativo dell'architettura», scriveva Bottoni nel 1943 - è precipuamente nell'accordo della massa architettonica all'ambiente urbanistico e alle caratteristiche sociali dell'opera...». La finalità sociale non viaggia però per proprio conto e non giustifica banalmente tutto. Soprattutto, secondo Bottoni, non giustifica che si trascuri di trattare il problema specifico della composizione architettonica, licenziando così una «edilizia volgare», o anonimamente ripetitiva dell'unico retaggio moderno acquisito: una pianta razionale. «L'architettura», ricorda Bottoni - è un'altra cosa. È l'equilibrio tra la funzione tecnica e sociale e la forma, entro gli inconfondibili limiti dell'arte; è, come sempre per l'arte, interpretazione fantastica di una realtà razionale.

Nato a Milano nel 1903, figlio di una famiglia benestante ma animata da sentimenti umanitari, Bottoni si era laureato al Politecnico di Milano nel '26 (dove sarebbe tornato come docente negli anni Settanta, per essere poi sospeso con l'intero consiglio di Facoltà dal ministro Misasi all'epoca delle lotte per la riforma universitaria). Ebbe la fortuna di conoscere dall'inizio arti nuove come il cinema e rivoluzioni di arti antiche come la musica e la pittura, di frequentare maestri tutt'altro che conformisti, da Piero Portaluppi ad Ulisse Gobbi che nel corso di Materie giuridiche sosteneva che senza la separazione del diritto di proprietà dal diritto di superficie mai si sarebbe potuti giungere ad una corretta pianificazione dello spazio urbanizzato rispettosa dell'interesse pubblico. Erano anche i tempi del taylorismo e della nascita del

operato massa, di Martineti e del funzionalismo, ma anche del funzionalismo, del razionalismo e di Le Corbusier (di un testo, in particolare, Vers une architecture). Bottoni sposò il «nuovo» e lo interpretò, ostile alle esaltazioni, saggiamente, in particolare, arrivò a Milano, in particolare da Torino e dai Laghi, magari chi si presenta a San Siro per la partita, avrà di fronte una delle più appassionate invenzioni di Piero Bottoni, la montagna di San Siro, ufficialmente Monte Stella (Stella fu la prima moglie di Bottoni) e sotto il Qid. Qid sta per quartiere della Ottava Triennale. Siamo nel 1946: Bottoni, che aveva già contribuito al piano degli Architetti Riuniti per Milano e per la Lombardia (piano con un carattere innovatore proprio nella «regionalizzazione della città» divenuta commissario straordinario della Triennale, nominato dal Cln. Decide che la mostra internazionale, dopo aver costruito tante case sperimentali, può finalmente offrire qualche cosa di stabile per la città. L'intento è raggiunto dopo immaginabili difficoltà. La «montagna» sorge fino a cento metri d'altezza, unica asperità milanese, con i detriti raccolti dalle demolizioni dopo i bombardamenti. Il quartiere si sviluppa nel verde, tra case alte e basse, con una precisa gerarchia della viabilità e degli accessi, secondo schemi razionalisti. Quarant'anni dopo rappresenta ancora l'unico gesto forte (ed edico) di un'urbanistica diretta nel senso del bene collettivo, in una città incolore e indifferente, amorfa e volgare, così come l'hanno voluta le solite leggi del profitto e dell'interesse privato.

**I romani camminarono fino all'Africa nera?**

**I legionari della Roma imperiale arrivarono davvero all'interno del continente nero? Uno studioso italiano sostiene che è così. E cita a testimone Cartagine**

I romani arrivarono nel cuore dell'Africa nera? Attraversarono il deserto del Sahara fino a raggiungere la Nigeria? Il professor Franco Ferrara, direttore dell'Istec (Istituto per lo studio integrato delle tradizioni e delle civiltà) giura di sì. Per decenni ha attraversato il Sahara in lungo e in largo cercando conferme alla sua ipotesi. Ha percorso cinquanta mila chilometri tra le sabbie e la calura solo per poter affermare con certezza che le legioni imperiali si spinsero fino nel cuore di tenebra del Continente nero. Ipotesi suggestiva e non da escludere, come tutte

le ipotesi archeologiche, scienza altamente inesatta e in perenne divenire. Ma su che si basano le affermazioni del professor Ferrara? Secondo quanto riportato da un'agenzia di stampa, lo studioso, che ha centrato nel deserto le sue passioni e le sue ricerche (si appresta) a guidare una spedizione che dovrebbe cercare prove inconfutabili dell'arrivo dei romani in Nigeria. L'ipotesi fu formulata «già dieci anni fa sulla base di considerazioni storiche. Cartagine, ad esempio, era una città troppo fiorente durante il dominio romano. Non è immaginabile

un tale splendore senza l'esistenza di un grosso bacino di traffico a sud. Partendo da questa constatazione è inspiegabile il silenzio che ha sempre avvolto i territori che andavano oltre il «fossatum africanum», ovvero il confine imperiale ufficiale. La città fenicia che venne espugnata nel 146 avanti Cristo segnò l'inizio della presenza romana in Africa, una presenza che non conobbe interruzioni fino alle invasioni barbariche. Possibile, è la domanda che si pone il professor Ferrara, che i romani, visto lo spirito di avventura e di conquista, rinunciarono a portare le loro aquile ancora più a sud? Finora siamo al processo indiziario, prove vere e proprie non ce ne sono. Vediamo allora gli indizi. Il primo è la fortuna commerciale di Cartagine, il secondo un'iscrizione nel porto di Ostia Antica, «punto d'arrivo di tutti i commerci da ogni angolo dell'impero. Accanto al teatro, come si sa, ci sono i nomi di tutte le compagnie mariti-

me che avevano i loro approdi lì. Ce n'è una che si chiama «Navicularii gummifera» e si riferiva alla compagnia addetta al commercio della gomma. È impensabile, prosegue Ferrara, che il prodotto proveniente dalle poche oasi della Cirenaica e della Siro (Libia) fosse sufficiente a giustificare un tale dispiegamento di navi. E, quando i romani partivano da Etiopia, come faceva Plinio, si riferivano, sempre secondo questa ipotesi, a tutta l'Africa nera. Che questi indizi si possano trasformare in prove è un'eventualità legata alla fortuna. La prossima spedizione guidata da Ferrara e dall'architetto Nicola Nardulli (vice direttore dell'Istec) che è prevista per i primi mesi dell'anno in arrivo, sarà dedicata alla ricostruzione dei percorsi che i romani avrebbero seguito nel deserto. La via delle legioni non sarebbe stata quella che costeggiava il confine libico-algerino. Piuttosto i condottieri preferivano seguire una strada più lunga ma più facile, il passaggio occidentale, dove era possibile trovare oasi più frequenti e, allora, presumibilmente più verdi. Forse gli archeologi sperano di incontrare lungo questo cammino reperti che possano costituire la prova provata di questo lungo viaggio delle legioni romane. Finora, come dicevamo siamo ancora nel regno delle supposizioni. Che i romani fossero marciatori indefessi è noto, che sapessero anche sfruttare le cognizioni dei popoli che andavano conquistando lo è altrettanto. Sempre il professor Ferrara ha trovato ad Algeri una lucerna di epoca romana sulla quale era raffigurato un dromedario. Prova che i nostri antenati usavano il dromedario come animale da sella e da trasporto in tempi molto più antichi di quanto non si pensasse. E a cavallo di un dromedario potevano anche avviarsi in quelle interminabili marce nell'infuocato deserto del Sahara dove ora corrono le jeep e le macchine della Parigi-Dakar.



Nella cartina i luoghi attraversati dai romani



Una recente manifestazione nazionalista in Georgia

**È morto a Mosca Merab Mamardashvili**  
 Autonomia nazionale e democrazia

**Quel filosofo georgiano che anticipò Gorby**

ADRIANO GUERRA

Merab Mamardashvili aveva sessant'anni. Avrebbe dovuto venire in Italia per i «Martedì letterari» dell'Ac, tra qualche settimana. «Essere filosofo oggi, che cosa significa nell'Urss di Gorbaciov ma anche nel mondo. L'esperienza di un pensatore georgiano - a metà strada tra Kant e Gramsci - è significativa perché riconduce al grande tema dell'inserimento dell'uomo nella storia», si dice nel depliant che annuncia la conferenza. Teneva una lezione era diventato ora per Merab qualcosa di normale, se non di quotidiano. Eppure nella Mosca della stagnazione brezneviana le sue lezioni nelle aule più diverse che la solidarietà degli amici gli teneva aperte tra mille difficoltà, sono state una delle vie alternative, un modo di vivere e soprattutto a quella visione provvidenzialistica e fatalistica della storia che in quel periodo era ancora assai diffusa («quella sovietica è comunque una società uscita dal capitalismo e dunque proiettata verso il futuro perché - si ripeteva con Lukacs - il peggior socialismo è sempre più avanzato del miglior capitalismo») ma soprattutto dinge i suoi strali contro chi si sforzava di individuare nel buio di quegli anni i segni di una possibile e futura ripresa. A chi - e chi scrive era allora tra questi - chiedeva che, anche grazie alla battaglia che di uomini come lui conducevano, il socialismo sovietico fosse riformabile col ristabilimento pieno della democrazia, lo scetticismo di Merab, il suo insistere sul carattere feudale della industrializzazione introdotta in Russia e dunque sulla fragilità della modernizzazione staliniana, il suo invito a cercare al di là di Stalin le ragioni per cui l'esperienza sovietica non poteva essere considerata un punto di riferimento reale, potevano apparire difficilmente accettabili. Ma il suo era un scetticismo solo apparente. In questi anni in realtà Mamardashvili - così come non pochi intellettuali sovietici - avanzava interrogativi e cercava risposte. E anche per questo cercava il dialogo con i comunisti italiani (ricordo le discussioni nell'ufficio moscovita di Ustinov con Galuzzi, Berlinguer, Tortorella) che sentiva impegnati a riflettere sulla questione della democrazia e dunque a fare i conti con l'esperienza sovietica. A respingere come non realistiche le ipotesi basate sulla solidità, al di là delle contraddizioni interne pur unanimemente ritenute gravi, del socialismo sovietico, Mamardashvili era giunto riflettendo sulle ragioni che avevano portato al declino della linea del 20° Congresso. La svolta krusciovianna era stata vissuta da lui all'inizio come una stagione persino entusiasmante. A Praga, come venne chiamato insieme a Frolov, Ambrusov e Karagin, presso la rivista internazionale dei partiti comunisti, Mamardashvili divenne uno dei protagonisti della battaglia che allora si conduceva per il rinnovamento del socialismo. Forse quello di Praga è stato uno dei momenti più felici della vita di Merab («ed è stato nella capitale cecoslovacca che, tramite il redattore italiano della rivista Michelino Rossi, lo studioso sovietico si è avvicinato all'Italia e al Pci»). Poi la situazione incominciò a mutare e forse può essere stata la fac-